



In scena

La Danco, autrice e attrice, porta all'Out Off "Me vojo sarvà", ambientato tra i tossici e i disperati delle periferie romane

Bad girl

Eleonora e le sue storie "Siamo tutti borderline"



GLI ESORDI

Eleonora Danco, romana, ha frequentato la scuola di teatro di Gigi Proietti. Scrive testi dal 1995

www.ecostampa.it

SARA CHIAPPORI

SE C'È una parola che definisce Eleonora Danco è contrasto. Tra il suo aspetto fisico, esile e quasi etereo, e la feroce vitalità della sua scrittura, declinata in un romanesco aggressivo che sa di periferia. Tra il rigore ostinato con cui lavora e l'entusiasmo fluviale con cui ne parla. Tra chi la ama (e sono in molti, tra cui Marco Lodoli, che firmato la postfazione della raccolta di testi Ero purissima, uscita per Minimum Fax) e chi la odia. Dopo il passaggio dell'anno scorso al Franco Parenti, Danco, et non dichiarata tra i 30 e i 40, piombata sulla scena italiana con la furia di un'irregolare, è di nuovo a Milano (da stasera all'Out Off) con Me vojo sarvà, montaggio di due atti unici di cui è autrice e protagonista. Nel primo, che dà il titolo allo spettacolo, a parlare sono personaggi rubati a una quotidianità avvilente

e borderline (la matta alla fermata del bus, il borgataro con la fidanzata). Nel secondo, Nessuno ci guarda (in italiano e ispirato ai getti di colore di Pollock), la protagonista scava nell'inconscio oscuro della sua infanzia.

Tossici, coatti, emarginati, disperati. I suoi personaggi sono spesso estremi.

«Tutti siamo estremi, se presi in alcuni momenti. Mi interessa raccontare le persone quando si trovano in certe condizioni, immersi nella vita. Ma senza trame una morale o dare spiegazioni. Il mio è un teatro di pancia solo all'apparenza. In realtà, quando scrivo, faccio un grande lavoro di astrazione».

Dove trova le sue storie?

«Cammino, ascolto, guardo. Mi mescolo alle nevrosi della gente».

Perché il dialetto?

«Perché è una forma di arroganza poetica di grande immediatezza visiva e sonora. Implica

una rottura e permette scarti comici. L'importante è non usarlo da ruffiani. Per questo, nell'ultimo periodo, scrivo soprattutto in italiano».

Lei è interprete dei suoi testi in performance di forte impatto fisico.

«Cerco di tirare fuori l'inconscio dei miei personaggi attraverso il corpo. Ma non è l'unica via: i miei testi possono essere recitati anche in altro modo. Almeno lo spero, vorrebbe dire che hanno una loro autonomia».

Quando è entrato il teatro nella sua vita?

«Dabambina volevo fare la regista: chiudevo i miei amici in garage e li obbligavo a fare gli attori. Battute a parte, ho tentato di entrare all'Accademia dove non sono stata presa. Ho fatto la scuola di Proietti, ero pronta per una carriera tradizionale, ma non era la mia strada. Ho scelto un percorso solitario, l'unico

che mi garantiva indipendenza. Anche a costo di autoprodurmi. E' dal '95 che scrivo per il teatro, ce ne ho messo di tempo per farmi notare».

Ci sarà voluto tempo, ma ora tra i suoi ammiratori ci sono Albertazzi, Martone, Moretti.

«Tutti incontri casuali, ma fondamentali. Martone mi sostiene fin dall'inizio, le prime cose le ho scritte grazie a lui. Ad Albertazzi avevo mandato un mio testo: gli è piaciuto molto e mi ha voluto 4 settimane all'India, quando ero direttore dello Stabile di Roma. Con Moretti è stato divertente: mi notò perché ero scappata durante una proiezione nel suo cinema e mi chiamò per una piccola parte nella Stanza del figlio: un provino di 8 ore per fare due scene, fantastico. Da allora siamo amici».

Teatro Out Off via Mac Mahon 16, da stasera (ore 20.45), 11/8 euro. Tel. 0234532140

"Martone mi sostiene, ad Albertazzi piacciono i miei testi e di Moretti sono amica"

"Uso il dialetto perché ha un grande impatto visivo e sonoro"

